

## Il Papa: «l'Inferno è un monito alla libertà»

ALCESTE SANTINI

L'Inferno «più che un luogo, è una situazione» in cui viene a trovarsi «chi respinge l'amore di Dio e il suo perdono, sottraendosi, per sempre, alla comunione gioiosa con lui», e fa parte del «linguaggio simbolico» rappresentare l'Inferno come «luogo di tenebre», secondo l'Antico Testamento, e come «una fornace ardente», in base al Nuovo Testamento. Lo ha affermato, ieri, il Papa durante l'udienza generale. Così, ad una settimana da quando aveva parlato del Paradiso come di «un rapporto vivo e personale con Dio» e non di un «luogo in cielo tra le nubi», il Papa ha dato, ieri, dell'Inferno la stessa

interpretazione, nello sforzo di renderlo comunicabile alla sensibilità delle donne e degli uomini del nostro tempo.

Già, alcuni anni fa, il grande teologo Hans Urs von Balthasar aveva detto che «l'Inferno c'è, ma potrebbe essere vuoto» dando un colpo alla tradizione biblica degli inferi. E ieri il Papa, con la sua autorità, ha affermato che la Sacra Scrittura va «interpretata» per cui bisogna comprendere il suo «linguaggio metaforico». Certo, nell'Antico Testamento - ha spiegato - la condizione dei morti «non era ancora pienamente illuminata dalla rivelazione» per cui si pensava che i morti fossero raccolti nello

«sheol», ossia in un «luogo di tenebre», una «fossa dalla quale non si risale». Il Nuovo Testamento ha proiettato «una nuova luce» sulla condizione dei morti, dopo che, con la resurrezione di Cristo, è stata «vinta la morte» ed ha esteso la sua «potenza liberatrice anche nel regno dei morti».

È cominciata, così, una riflessione teologica nuova, che ha portato a considerare l'Inferno e il Paradiso due condizioni interiori dell'essere umano, il quale può perdersi definitivamente, se per sua libera scelta si separa da Dio rifiutando, o gioire in eterno se, al momento del suo commiato da questa vita, è in «gioioso rappor-

to con Dio». Due stati d'animo e non due luoghi fisici sono, rispettivamente, l'Inferno e il Paradiso. Due modi di essere della persona liberamente scelti.

E se nell'Apocalisse l'Inferno viene rappresentato come uno «stagno di fuoco» da somigliare ad una «seconda morte» o, come è indicato nel Nuovo Testamento, un luogo dove è «pianto e stridore di denti», una «Geenna dal fuoco inestinguibile», ciò lo si deve alle metafore che sono state scelte per indicare «la completa frustrazione e vacuità di vita senza Dio». Perciò, l'Inferno - ha detto ancora il Papa - è da considerarsi come «un necessario e salutare

monito alla libertà» del credente, il quale deve sapere che dipende dal lui morire in pace e in comunione con Dio o separato da lui respingendolo. Non è Dio, quindi, che premia o condanna, ma è la persona che, con i suoi comportamenti nel suo rapporto con Dio, al quale dice di credere, decide liberamente di contraccambiare nell'amore ricevuto o rifiutarlo. Con questa revisione storico-teologica, la Chiesa vuole sintonizzarsi con i tempi, in cui la coscienza è sempre più dominante, per cui la scelta di morire in pace con Dio o dannata dipende dalla persona e dall'uso della sua libertà.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL LIBRO ■ L'AUTONOMIA E LA FORZA DELLA FIAT  
NELLA MONOGRAFIA DI CASTRONOVO

## Il capitalismo italiano in un'impresa sola

NICOLA TRANFAGLIA

Si possono scrivere, per raccontare la storia di un'impresa che pure è stata centrale lungo un secolo per la storia d'Italia e degli italiani, più di duemila pagine (per l'esattezza, 2025 sono quelle che compongono il volume di Valerio Castronovo intitolato *Fiat. Un secolo di storia italiana 1899-1999* Rizzoli, 110mila lire) e trovare lettori disposti ancora a leggerle?

La risposta a un simile interrogativo non può essere semplicemente positiva o negativa ma deve tener conto di vari fattori. Perché la cosa sia possibile è necessario che l'autore scriva in maniera limpida e piacevole e conosca assai bene la materia.

Ci vuole inoltre la capacità di condire il racconto con personaggi ed episodi che facciano entrare il lettore in una vicenda assai avventurosa e complessa che si dipana lungo gli ultimi cento anni attraversando le vicende politiche, sociali e culturali, oltre che economiche, dell'Italia unita.

Arrivati alla fine delle oltre duemila pagine, approfittando delle pause lasciate in città a chi resta in questo torrido luglio, credo di poter dire che Castronovo ha vinto la scommessa con i lettori, anche se il volume è così grande che non è facile maneggiarlo e forse diviso in due avrebbe funzionato meglio per chi vuole leggere in poltrona piuttosto che al tavolo di lavoro. Le note, abbondanti, sono alla fine e c'è qualche errore: peccato per un libro, che è già diventato una straordinaria miniera di notizie sulla storia economica e sociale del Novecento italiano.

Ma si tratta di particolari che in una prossima edizione si possono emendare e che non mettono in discussione l'importanza dell'impresa compiuta dall'autore che ha tracciato un affresco, mosso e assai ricco, dell'avventura incominciata da un gruppo di nobiluomini e signori di campagna alla fine dell'Ottocento.

L'interpretazione di fondo che percorre il libro di Castro-

novo e che vale la pena richiamare si può riassumere così: la Fiat ha contato nella storia italiana a partire dalla prima guerra mondiale perché, anche al di sopra delle sue dimensioni economiche, ha costituito un potere autonomo che ha trattato di volta in volta con le forze politiche e di governo, affermando

2025  
PAGINE

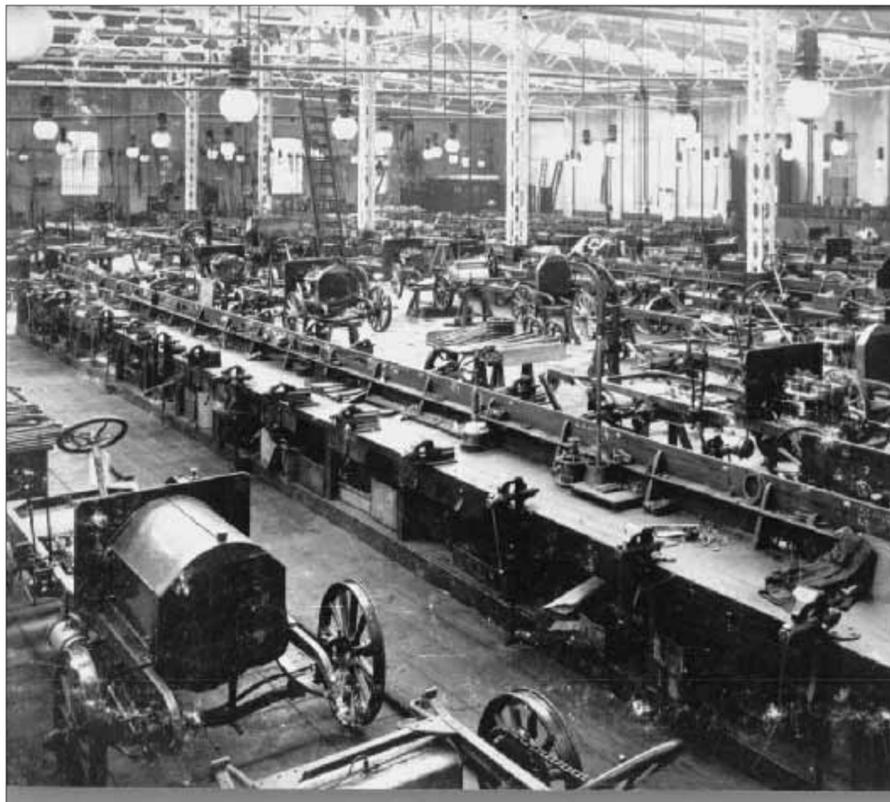
In luce  
anche limiti  
e contraddizioni  
Non è  
una storia  
compiacente

una propria linea di espansione e di sviluppo centrale per il nostro paese, utilizzando tutte le opportunità che la situazione di volta in volta gli offriva, dialogando con le forze sociali come con il movimento operaio e in molti casi funzionando come una sorta di gigantesco laboratorio per il futuro.

Così nella crisi del primo dopoguerra si è alleata con Giolitti e con la sua linea di me-

diatazione, ha accettato e in qualche misura ha sostenuto il fascismo stando tuttavia attenta a non farsene dominare completamente, ha utilizzato la dittatura per combattere il pericolo comunista e così ha fatto anche negli anni Cinquanta ma poi si è pronunciata prima degli altri per il centrosinistra e ha partecipato da protagonista alla modernizzazione seguita al miracolo economico, salvo entrare in rotta di collisione con il partito comunista negli anni Settanta, fino a sconfiggere il sindacato rosso nel 1980, a realizzare con durezza il suo piano di ristrutturazione e ripartire per una nuova fase di sviluppo sotto la guida di Romiti e di Gianni Agnelli.

Castronovo mette in luce le contraddizioni e i punti deboli dell'avventura, le vicende giudiziarie e gli errori commessi sia nell'era di Valletta che in quella di Romiti, sicché non ha nessun fondamento l'idea avanzata da qualcuno che si sia trattato di una storia com-



missionata dalla Fiat.

Ma nello stesso tempo indica con chiarezza il sostanziale afascismo del vecchio Agnelli, la sua ammirazione per la battaglia generosa del gruppo torinese di Giustizia e Libertà e il suo definitivo distacco dal regime negli anni che precedono la sconfitta e la crisi del '43-'45.

Con la sua minuziosa narrazione l'autore sostiene che la Fiat è stata un'impresa moderna, vicina a quelle forze che hanno sempre lavorato per

una modernizzazione occidentale e consapevole di quello che si andava facendo nei paesi più avanzati, soprattutto in Francia e negli Stati Uniti.

Il giudizio è, a mio avviso, accettabile a condizione che si sottolinei che la storia della Fiat si svolge in un paese che si porta dietro una debolezza cronica della politica, fenomeni di trasformismo, di divisione, di arretratezze che finiscono per influenzare profondamente lo scenario.

Va sottolineato anche il pe-

so, più volte richiamato da Castronovo, del conflitto internazionale che ha al centro nel cinquantennio repubblicano il nostro paese e che influisce in maniera negativa sulle caratteristiche di una democrazia non solo conflittuale, ma potremmo dire incompiuta fino alla fine della guerra fredda e anche dopo, vista la lunghezza della transizione, a ragione chiamata *infinita* tra una prima repubblica che tarda a morire e di una seconda che non riesce a nascere.

Nella seconda parte del volume, lo storico utilizza con larghezza molte testimonianze che attori e protagonisti dell'ultimo cinquantennio gli hanno dato per spiegare retroscena di conflitti e di accordi che hanno punteggiato il periodo repubblicano.

Dal quadro che si forma sembra di poter dire che la *convento ad escludendum* nei confronti del Pci è stata applicata solo in parte dalla Fiat e che, finita l'era Valletta, un dialogo serrato, anche se conflittuale, ha caratterizzato i rapporti tra l'impresa torinese e chi rappresentava a Torino e a livello nazionale la classe operaia e i lavoratori.

Naturalmente in un lavoro come questo dedicato al ruolo politico ed economico della grande impresa automobilistica dei lavoratori, di chi ha lavorato in Fiat, si parla più indirettamente che direttamente. E proprio un libro come quello di Castronovo fa desiderare studi che sul versante degli operai, dei lavoratori ricostruiscono in maniera altrettanto analitica i costi sociali e culturali del grandioso processo che si è svolto in questi cento anni. Non più, insomma, una storia ideologica ma una storia sociale e culturale della classe operaia, degli immigrati meridionali, della capitale subalpina che è stata teatro di questa vicenda.

Quando potremo leggere un libro così che si affianchi e faccia per così dire da contraltare a questa storia dell'impresa ricostruita dall'interno?

C'è da sperare che succeda presto.

A.L.

MEMORIA

## Quando Pci e l'Unità accusarono Romiti per i «diritti negati» in fabbrica

È vero, come osserva Nicola Tranfaglia, che la monumentale monografia dedicata da Valerio Castronovo alla Fiat non è una storia «commissionata» dall'azienda.

Tra l'altro - ci piace notarlo - il volume edito da Rizzoli dedica parecchie pagine a un episodio in cui il nostro giornale fu protagonista attivo. Si tratta della durissima polemica che a un certo punto il Pci - e l'Unità, allora diretta da Massimo D'Alema - aprirono proprio contro i metodi di gestione aziendale del «romitismo».

A farla esplodere fu la denuncia di un tecnico dell'Alfa Lancia di Milano, Walter Molinaro, che nel dicembre del 1988 dichiarò di essere stato invitato dai suoi superiori a stracciare la tessera del sindacato, se voleva fare carriera.

Il segretario del Pci, Occhetto - allora impegnato in quello che fu definito il «nuovo corso» - e il responsabile del lavoro Antonio Bassolino, presero la denuncia molto sul-

serio. La Fiat - affermarono - non poteva considerarsi un luogo nel quale non valessero le regole stabilite dalla legge e dalla Costituzione. Partì una campagna di inchiesta negli stabilimenti Fiat che portò alla luce numerosissimi altri casi di intimidazioni ai dipendenti e di «diritti violati». Furono coinvolti dall'iniziativa politica e giornalistica sia il ministro del lavoro, Formica, che il presidente della Repubblica, Cossiga, al quale il Pci consegnò documenti dossier. Castronovo ricorda la vicenda non senza le notazioni critiche che vennero allora anche dall'interno della stessa sinistra, e del sindacato, oltre che - coprensibilmente - dai vertici aziendali, che non si aspettavano sicuramente una reazione così dura. Ma fu un uomo non certo criticabile per estremismo come Luciano Lama, a difendere e rilanciare l'iniziativa del Pci in Parlamento, pronunciandosi a favore di una seria inchiesta sui «diritti violati».

Naturalmente si possono avere, retrospettivamente, opinioni diverse sull'opportunità e i ri-

sultati di quell'iniziativa dirompente, che fu poi superata dalla ripresa di un confronto sindacale in sede aziendale e sostanzialmente improntato al dialogo. La ricordiamo qui perché fu l'ultima grande «campagna» che la sinistra produsse a tutela del lavoro dipendente. Forse, dal punto di vista del Pci, era un modo affermare un certo radicalismo, sul tema nuovo dei «diritti», mentre si cercava di aprire una fase di cambiamento - per esempio sul piano delle riforme istituzionali - che doveva riavvicinarlo all'area di governo.

Fase che poi fu accelerata in modo imprevedibile dalla «svolta». Resta semmai la domanda attuale: come mai la sinistra non sa immaginare qualcosa di simile efficace comunicativa sul terreno dei diritti non riconosciuti nei «nuovi lavori»?

